

Il dibattito sulla relazione di G.C. Pajetta

stione di tendenza nel campo degli armamenti — a coinvolgere anche le forze nucleari autonome francesi e inglesi. Sono concetti che non vanno lasciati andare a dispetto di quanto si diceva in questi anni. Abbiamo avuto molti difetti, è vero, ma sarebbe ingiusto negare tutto quello che si è fatto e che si è ottenuto. Non è stata ferma la nostra battaglia in questi anni. Il referendum è stato molto forma. Pensate a come nel '79 avevamo indicato con precisione tutti i rischi che si stavano correndo per via della nuova aggressività americana. Non dimentichiamo che proprio mentre noi stavamo imponendo la campagna politica, arrivò l'invasione dell'Afghanistan.

Ora lo credo che uno strumento importantissimo per la nostra lotta sia il referendum autonomo. Che ci permetta un lavoro capillare, che coinvolga masse larghissime: non solo i nostri elettori, ma anche tutti gli altri cittadini democratici, settori importanti che guardano con preoccupazione la scelta della tensione internazionale. Per far questo dobbiamo innanzitutto stabilire se la richiesta del referendum deve essere richiesta di uno strumento dal valore vincolante per il governo, ovvero dal valore consultivo. Io credo che se scegliamo la via di un referendum consultivo forse potremmo aggirare l'ostacolo costituzionale. E se dal referendum autonomo risultasse che la maggioranza degli italiani dice di no, questo sarebbe ben difficile per il governo prendere una decisione opposta.

Segre

C'è nella relazione di Pajetta, ha detto Sergio Segre, deputato europeo — una domanda centrale (la domanda della firma dei trattati di Roma è ancora effettivo l'impegno alla costruzione comunitaria degli Stati che li sottoscrissero o che vi aderirono successivamente?) alla quale, giustamente, non si risponde in termini semplici né tanto meno con un sermone, come peraltro condurrebbero a fare tanti fatti concreti. A questa disaffezione crescente dovrà rispondere l'elettore il 17 giugno. Ma non sarà un referendum dove l'astensione è neutralmente constatare se a suo giudizio l'unificazione economica e politica dell'Europa sia ormai un progetto desueto o se essa rimanga invece un progetto di grande credibilità e necessaria. Sarà una consultazione politica, in cui si tratterà di manifestare una volontà politica. La volontà politica che noi comunisti italiani chiediamo all'elettore di manifestare è chiara, senza equivoci, coerente con la scelta che abbiamo compiuto con il determinante contributo politico-intellettuale di Giorgio Amendola e che abbiamo sviluppato in questi anni con un impegno e una serietà che nessuno ormai ci disconosce.

Ma perché l'Europa non è andata avanti? Solo per difficoltà oggettive, per mancanza di volontà politica, o anche perché ha ormai rivelato i suoi limiti insuperabili al disegno dei padri fondatori? Secondo cui sarebbe bastato avanzare sulla strada dell'integrazione economica perché meccanicamente si determinassero le condizioni di una unità politica? A lungo andare, per questa strada, sono venuti in primo piano più le diversità degli interessi economici nazionali che gli elementi aggreganti. Il volo del dollaro non ha accentuato queste spinte diversificanti. Il fallimento del vertice di Atene ha dimostrato in modo definitivo che la strada dei piccoli compromessi non può più rappresentare un momento politico unificante. Bisogna cambia-

re radicalmente strada, e ridare il primato alla politica. Qui sta il valore dell'iniziativa assunta dal Parlamento europeo nel momento in cui ha fatto proprio il progetto di Altiero Spinelli, il velleitario? Lo è, lo sarebbe, se la decisione ultima fosse demandata a delle burocrazie nazionali, e non a comunisti. Non lo è se questa viene considerata una battaglia che deve essere comunque combattuta e che si deve assolutamente tentare di vincere. Non lo è se su questo progetto di rinascita della Comunità, di vera e propria rifondazione, si impegnerà la responsabilità delle forze politiche al di là degli europei. Non lo è se questo progetto disciolta tra gli impegni assunti a Strasburgo e i concreti comportamenti a livello nazionale. Certo i freni e gli ostacoli sono molti, in Italia, in Francia, in Danimarca, in altri paesi ancora. Ma quale sarebbe l'alternativa? Andare indietro, sino alla disgregazione vera e propria.

Andare indietro vorrebbe dire, sul terreno socio-economico, ricercare condizioni per cui il dramma della Talbot si ripeterà per tutti i lavoratori emigrati, oggi ben diversi da quelli che vorrebbe dire alzare bandiera bianca dinanzi alla sfida tecnologica degli Stati Uniti e del Giappone. Vorrebbe dire il ritorno allo scatenamento degli egoismi nazionali, e non sapere quali tragici effetti abbiano determinato in passato in Europa. Vorrebbe dire soprattutto, di fronte alla attuale rotta di collisione delle due maggiori potenze, di rinunciare all'Europa a svolgere una funzione di pace, di moderazione, di raffreddamento delle reciproche e surriscaldate escandescenze di Washington e di Mosca. Vorrebbe dire, per l'avvenire del mondo, di una vera e propria iniziativa dell'Europa per la pace, per il rilancio del dialogo Nord-Sud, per un nuovo ordine economico e politico internazionale. C'è bisogno dell'affermazione del comune interesse europeo non solo ad evitare che questo nostro continente si trasformi in una potenziale Euroshimia ma anche ad avanzare una nuova concezione europea della sicurezza. Questa concezione non può certo essere quella qui propugnata dal compagno Cossutta, che mi è parsa unilateralmente tale, se per ipotesi dovesse essere la linea conduttrice del partito, da isolarlo, da ridurne e non accrescerne la combattività, da trasformarlo da forza autonoma capace di indicare una linea nazionale ed europea in una forza politica e culturalmente subordinata.

Ma tutto questo non ci sarà, non ci potrà essere, se non vi sarà un rilancio, su basi nuove, del processo di unità economica e politica dell'Europa. Qui c'è la grande portata politica delle elezioni del 17 giugno. Una battaglia che per la sua portata richiede, e sin da ora, l'impegno delle grandi occasioni.

DePasquale

Il compito più urgente ha sottolineato Pierluigi De Pasquale, deputato europeo — è di creare nel Partito un clima di interesse per le prossime elezioni europee, un clima che ancora non c'è, e di evitare il pericolo che esse vengano considerate una parentesi e un momento secondario dello scontro in atto nel Paese. Né si può solo considerare queste elezioni come una occasione per sviluppare meglio la lotta per la pace; certamente la coincidenza con il referendum autonomo sui missili è fondamentale, e l'iniziativa dei comunisti per la distensione deve essere al centro della campagna elettorale.

Questa grande prova ha un valore intrinseco, e bisogna valorizzare la dimensione sovranazionale ribadendo la funzione insostituibile del Parlamento europeo eletto a suffragio universale. La nostra scelta dell'eurocomunismo e della terza via, per progredire, ha bisogno di una dimensione materiale adeguata cioè di un ambito politico e istituzionale europeo. Occorre far comprendere che il nostro eurocomunismo non è un'adesione tardiva a scelte comprese da altri, ma parte integrante della nostra strategia di trasformazione democratica e socialista della società.

Occorre perciò superare lo scarto che si registra tra l'interesse per la costruzione eu-

ropa e i livelli della nostra politica generale. È stato certamente un danno la scarsa informazione fornita sull'esperienza di questi cinque anni e sul suo bilancio che è argomentato positivamente. Occorre insistere sulla gravità della crisi europea e respingere tutte le tendenze e le manovre minimalistiche che sono in corso. Questo momento di crisi deve essere vissuto da noi e da tutti non come la crisi dell'Europa, cioè delle ragioni che spingono verso una maggiore integrazione, ma come la crisi della non-Europa, cioè come esaurimento definitivo della validità dell'attuale modello comunitario. Si impone un problema di scelta tra il rinnovamento e il ridimensionamento dell'attuale realtà comunitaria. Occorre respingere non solo le tendenze isolazioniste ma anche le nostalgie conservatrici della piccola Europa, le tentazioni autocentriche, discriminatorie (come l'Europa «a due velocità» o la geometria variabile) e l'oggettivo «Europa che comprende tutti i paesi democratici del continente, anche quelli politicamente scomodi (Spagna e Portogallo, non solo la Grecia) e cui intendiamo rivolgere un'Europa che è un equilibrio della Comunità, verso una centralità dell'area mediterranea, cioè in direzione divergente rispetto alla situazione attuale.

La funzione centrale resta quindi l'autonomia politica dell'Europa: non solo per l'equilibrio del mondo e per il ruolo che l'Europa deve svolgere con iniziative autonome ad Est e ad Ovest per impedire la concentrazione degli armamenti nucleari, ma anche per il superamento della crisi economica e sociale. Non è servito a nulla l'attuale strategia in politica estera, come hanno fatto i socialisti francesi nella speranza di ottenere in contropartita un allentamento della pressione economica americana sul nostro paese, o il messo agricolo, fondato sulla libera entrata in Europa dei prodotti americani destinati all'alimentazione del bestiame e sugli alti prezzi sovvenzionati per la carne, della carne, del latte e dei burro europei, non regge più. Anche l'esigenza della creazione di una politica comune per l'industria e la ricerca è fortemente ostacolata dagli USA. Non è un contenzioso parziale, ma viene a configurarsi la necessità di una revisione generale dei rapporti, di un nuovo equilibrio, cioè di un ruolo autonomo dell'Europa.

Il nuovo assetto istituzionale di cui ci battiamo non è un'astrazione, ma scaturisce proprio dalla necessità di questa nuova collocazione dell'Europa nel quadro mondiale. In conclusione, sulla base dell'impostazione data dal CC, si potrà fare di queste elezioni un momento molto alto della nostra battaglia internazionale.

Gouthier

Condivido il giudizio contenuto nella relazione di G. C. Pajetta sui cinque anni di attività del Parlamento europeo eletto a suffragio universale — ha detto Anselmo Gouthier, deputato europeo —, sullo scarto tra il clima politico esistente all'origine di questa nuova esperienza e l'effettivo sviluppo della situazione successiva. Vi è l'esigenza in questa campagna elettorale di muoversi su un terreno molto concreto e molto realistico. Questo non vuol dire affatto ridimensionare l'orizzonte progettuale della nostra politica europea, ma al contrario aiuta a vedere bene le cose per andare avanti. Non c'è solo un parametro per giudicare il tasso di eurocomunismo di una formazione politica, quello ad esempio dell'eurocomunismo degli anni Cinquanta che si è rivelato illusorio. Il nostro è un eurocomunismo ancorato ai processi reali, che interpreta le esigenze complessive del popolo italiano e dei popoli europei per l'unità e l'autonomia dell'Europa, per l'Europa protagonista di un'attiva politica di pace, sempre più democratica, capace di affrontare positivamente gli squilibri economico-sociali anche su scala planetaria.

La convergenza che possiamo avere con i partiti di ispirazione democratico-cristiana sull'esigenza di andare avanti nei processi di integrazione, non può offuscare il carattere nettamente alternativo della nostra politica per quanto riguarda appunto in primo luogo il ruolo dell'Europa nella lotta per il disarmo e per la pace, né può in alcun modo offuscare la nostra necessaria denuncia per la gravissima responsabilità della DC per la crisi della nostra agricoltura, per lo spreco delle risorse comunitarie che in maniera così rilevante e a titoli diversi affluiscono nel nostro Paese.

Noi dobbiamo dire con molta chiarezza e forza che sono anche queste politiche sbagliate e questi sprechi che colpiscono duramente la prospettiva dell'integrazione e che creano tra la popolazione e tra i più importanti forze politiche, anche a livello

continentale, sfiducia e tendenza a lasciare le cose come stanno, cioè quindi un intreccio profondo tra tematiche specificamente comunitarie e problemi politici generali. Sono giustificate le preoccupazioni sulle difficoltà che presenta la campagna elettorale di giugno, per la gravità della crisi che colpisce settori decisivi dell'economia (siderurgia, cantieristica, parte dell'agricoltura, ecc.), per il ruolo poco chiaro e sfuocato svolto dalle istituzioni comunitarie, per la mancata convergenza anche su problemi di fondo tra le forze di sinistra e democratiche europee.

Non solo c'è l'esigenza ma la possibilità concreta per noi comunisti, per quello che abbiamo fatto nel Parlamento europeo, e più in generale per quello che siamo, che rappresentiamo nel Paese e in Europa, di affrontare con slancio e con grande credibilità le battaglie che ci stanno di fronte. È vero che le masse popolari, giovanili e femminili, hanno fatto e stanno facendo nella lotta per la pace e la distensione una grande esperienza di reale impegno europeo e di allargamento di questo movimento democratico, che sono essenziali per fare una campagna con forte tensione politica ed ideale. Ma non c'è solo questo, perché esistono fattori oggettivi e di grande impegno che ci spingono a non solo positivamente come sollecitazione verso un processo di integrazione europea: la dimensione oggettiva dei problemi essenziali (industriali, energetici, ambientali, ecc.) e l'importanza di questi problemi per la vita di tutti i cittadini, e che deve avere un ruolo centrale nella campagna elettorale alla quale ci avviamo: quello della cultura e delle comunicazioni di massa. Se è vero che la campagna elettorale demagogica del signor oltre che del voto per la pace, della volontà di indicare risposte alla grande mutazione tecnologico-produttiva che sta già investendo l'Europa, una parte grande di questa mutazione è proprio al tema indicato sopra.

Raggio

La crisi della Comunità europea — ha osservato Rinaldo Ossola, consigliere regionale della Sardegna — ha assunto carattere di maggiore acutezza mentre un forte rilancio del processo di integrazione e una iniziativa autonoma dell'Europa appaiono indispensabili per la forza oggettiva con cui i problemi si pongono in quest'area, e sia per la più attenta sensibilità delle forze democratiche, dell'opinione pubblica, alle questioni della pace e della sicurezza e a quelle dello sviluppo.

Su questa contraddizione dobbiamo far leva e sviluppare una iniziativa di ampio respiro che avvii una fase nuova della costruzione comunitaria. In conclusione, sulla base dell'impostazione data dal CC, si potrà fare di queste elezioni un momento molto alto della nostra battaglia internazionale.

In questa prospettiva le elezioni europee, che in Sardegna coincidono con quelle per il rinnovo del Consiglio regionale, assumono un grande rilievo come momento di dibattito e di lotta per fare avanzare anche dal basso il processo di democratizzazione. Il dibattito deve investire le cause di fondo del nostro reale sviluppo. Questo non vuol dire affatto ridimensionare il ruolo delle singole Regioni. Ciò vale soprattutto per quelle meridionali. Non è pensabile infatti che si possa superare la crisi della Comunità e la stessa crisi dell'ordinamento regionale nel Mezzogiorno senza chiamare le Regioni a porsi come protagoniste di un'iniziativa e di una lotta per un nuovo assetto della Comunità, per una svolta meridionalista e mediterranea della sua politica.

Le Regioni meridionali dunque debbono apprestare i modi e gli strumenti per una politica che consideri le tematiche europee e internazionali come parti essenziali delle loro piattaforme di sviluppo e della loro attività di governo utilizzando gli spazi aperti dalla normativa vigente e conquistando nuovi spazi.

In questo senso è necessaria che la nostra proposta programmatica consideri con grande attenzione la necessità di una politica comunitaria che sia rivolta alle regioni non industrializzate o scarsamente industrializzate dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo; una politica che si sposti risorse adeguate, incida sui meccanismi di integrazione, riduca gli squilibri e faccia del Mediterraneo il centro di un nuovo modello di relazioni economiche e culturali tra l'Europa e i paesi della sponda araba e africana.

Al governo dobbiamo chiedere che nei rapporti con la Comunità ponga il problema del riequilibrio e quindi dell'orientamento meridionalistico degli interventi discussi con le Regioni. Per quanto riguarda la Sardegna, noi sosteniamo che il rapporto tra Regione e Comunità deve superare i vincoli e gli ostacoli che l'amministrazione statale pone ai rapporti tra Regioni e Comunità; e ciò in forza della norma statutaria che attribuisce al Piano per la rinascita della Sardegna il carattere di progetto nazionale concordato tra Stato e Regione la cui attuazione è demandata alla Regione nonché al sistema operativo dello Stato. Per la Sardegna il Piano per la Rinascita deve essere contrattato con la Comunità e le misure necessarie per il coordinamento degli interventi della stessa Comunità con quelli della Regione e dello Stato. Il Piano deve essere episcopale, dispersivo e non sempre limpido, ma organico e trasparente.

Il compagno Pajetta ha tracciato le linee della nostra battaglia europea, e noi ha analizzato il nesso con la nostra battaglia per la pace. È questo un punto essenziale — ha rilevato Giuseppe Boffa, presidente del CESPI — sia per evitare manifestazioni di disinteresse e di astensionismo per l'appuntamento del prossimo giugno, e sia per alimentare una forte corrente di consensi intorno alle nostre proposte. C'è oggi una sensibilità diffusa, per questo insieme di problemi. Il messaggio di Pertini e le reazioni che ha suscitato non sono un segnale. Ma altri ve ne sono, in Italia, in Europa e anche in America. Qui è ormai chiaro che la politica internazionale sarà un tema centrale della campagna presidenziale, le cui prime battute si intrecceranno con quelle delle campagne elettorali europee. Tali problemi non sono affari estranei anche al tema dell'unità dell'Europa. Giusto è il nostro appoggio alla iniziativa Spinelli, ma non è sufficiente, istituzionale, per quanto riguarda l'Europa, a bastare da sola, se non si accompagna con una battaglia politica unificante, che può essere vista solo nella luce di una rinascita della distensione e, in questo quadro, di una affermazione di autonomia europea.

Veltroni

Voglio insistere — ha detto Walter Veltroni, responsabile della sezione Comunicazioni di massa — su un tema che ha grande importanza nell'attuale problematica dell'integrazione europea e che deve avere un ruolo centrale nella campagna elettorale alla quale ci avviamo: quello della cultura e delle comunicazioni di massa. Se è vero che la campagna elettorale demagogica del signor oltre che del voto per la pace, della volontà di indicare risposte alla grande mutazione tecnologico-produttiva che sta già investendo l'Europa, una parte grande di questa mutazione è proprio al tema indicato sopra.

Certi accenti nuovi sulla necessità di confrontarsi con lo scenario delle cose possibili (e quindi delle iniziative politiche possibili), come quelli cui ha fatto riferimento il compagno Raggio, nel suo intervento sullo speciale dell'Unità dedicato al '1984', debbono diventare coscienza di massa. Dobbiamo riuscire a imporre una concezione aperta, critica e democratica, che si basi su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica»: un po' che sia anzitutto politica, fondato cioè anche su una politica estera comune; un po' che sia anche politica di sviluppo sulla base di concezioni che riducano drasticamente il ruolo delle armi nucleari nella strategia europea, per far posto invece a concezioni che si basino socialmente e culturalmente su soluzioni diverse da quelle oggi predominanti. In particolare, possiamo lavorare utile attorno all'idea che è stata chiamata «politica europea di difesa all'interno dell'Alleanza Atlantica